

1

Le bugie venivano facili e senza alcuna esitazione. C'era sempre qualcuno che si faceva del male e io non riuscivo più a sopportarlo.

Sapete come succede, qualcosa comincia a comparirvi ripetutamente davanti e voi lo considerate un segno del destino.

Avevo l'impressione che il mondo fosse diventato un posto pieno di spifferi, come se ovunque io guardassi, lì nel mezzo, non cercassi altro che porte da serrare o finestre da chiudere.

Noemi era uno di quegli spifferi. Stava con una ragazza poco più grande di lei, una pittrice. Sosteneva di non essere lesbica ma di provare quello che lei stessa definiva *un profondo legame affettivo che rendeva superfluo il sesso ma necessaria la fedeltà*. I dettagli mi confondevano non poco. In ogni caso non voleva che interferissi con la sua storia che durava da più di due anni.

La nostra era una di quelle relazioni nate in chat. Dopo qualche scambio di mail era venuto il momento di mostrarci su Skype per vedere come eravamo fatti, come gesticolavamo, e dopo Skype era venuto il momento di prendere l'aereo. L'avrei preso io se me lo avesse permesso ma, come dicevo, lei aveva già una relazione e io ero solo un fantasma da tenere dietro una tenda. La mia identità doveva per forza di cose rimanere nascosta.

È arrivata un sabato mattina.

L'incontro è stato esattamente come avevamo immaginato e l'imbarazzo era più che evidente. Abbiamo preso un caffè al bar dell'aeroporto e fumato qualche sigaretta mentre parlavamo del volo. A parte una leggera turbolenza, ci teneva a informarmi, era andato tutto liscio come l'olio.

Mi piaceva il modo in cui spostava timidamente lo sguardo per non affrontare il mio. I suoi occhi erano più grandi di

quanto ricordassi e le sue labbra sproporzionatamente carnose e di un rosso acceso erano un costante richiamo.

Poco dopo siamo usciti fuori. La mia auto era parcheggiata vicino a un automezzo del soccorso stradale. Siamo saliti e ci siamo allontanati verso l'autostrada.

— È sempre così il tempo da queste parti? — ha detto con una lieve sfumatura di pazzia nella voce, poco prima che giungessimo al casello. Era come se le sue corde vocali tremassero e da quel tremore venisse fuori una nota stonata. — Questa pioggia mi fa venire il mal di testa.

In quel momento, il suono delle sue parole sembrò convincermi che avremmo potuto condividere chissà quale entusiasmo per i cambiamenti climatici, ma mi sbagliavo.

Ho lasciato che la sua domanda rimanesse sospesa nell'aria, annuendo mentre percorrevamo l'A50 diretti verso Milano.

Mi limitavo a studiarla, guardandola di tanto in tanto con la coda dell'occhio per scorgere le sue espressioni.

Qualche volta Noemi sembra una ragazza sana, altre volte mi è più facile capire perché abbia preso quell'aereo per venirmi a trovare.

Intendo dire che quando le cose nella sua testa girano per il meglio parla di noi come se potessimo costruire chissà quale futuro, ma non sempre le cose girano per il meglio e allora divento solo un ricordo che affiora all'incirca ogni tre mesi.

Ad ogni modo abbiamo passato il pomeriggio in centro. Lei voleva vedere la mostra di Chagall a Palazzo Reale. La fila era interminabile, così abbiamo atteso un po' cercando di stimare il tempo che sarebbe trascorso prima di poter entrare e alla fine abbiamo rinunciato.

Più tardi, una volta in casa, l'ho guardata muoversi dentro la stanza.

Mi aveva sedotto, e forse anch'io avevo sedotto lei, ed era esattamente quello che doveva succedere in quell'istante. Ho sempre pensato che a tenere unito il mondo, come una specie di mastice, sia il sesso. Ma l'averlo fatto con lei non aveva prodotto l'effetto sperato. Noemi e io siamo stati insieme per quasi tre giorni, scherzando come due amici e rincorrendoci come due vecchi amanti. Il lunedì seguente, però, è ripartita. Diceva di non poter stare un giorno in più. Più mi sforzavo di capire, più non capivo. Nella sua logica non v'era alcuna forma di redenzione. Così è tornata dalla sua compagna. Io ho gettato nella spazzatura la confezione di latte che avevo comprato per lei e ho ripreso la vita di sempre.

Il suo ultimo messaggio diceva pressapoco: *Ti penserò sempre ma non posso stare con te in questo momento, è complicato e tu non capiresti.*

Ma forse avevo già capito quando, tenendole il viso tra le mani, notavo come una luce tossica nei suoi occhi, una strana forma di distanza.

Non vorrei dare l'impressione di non aver fatto tutto il possibile per non perderla.

Del resto, non vorrei dare nemmeno l'impressione di non aver fatto tutto il possibile per accettare il suo orientamento sessuale.

– Capisci che la cosa mi destabilizza un po'? – le dicevo, sorridendo e fingendo che non m'importasse più di tanto.

– Lo sapevi già che ero impegnata.

– Pensavo fosse una cotta adolescenziale, che dopo un po' ti sarebbe passata.

Quando la gente dice di comprendere le diversità, in realtà intende dire che non le comprende affatto, semplicemente non ne ha paura. Io ne sono un esempio.

– Cosa siamo? Amici? Conoscenti? Amanti? Non siamo niente! – diceva.

Ho ancora la sua voce in testa, un tono come di rimprovero ingiustificato nei miei confronti, adesso che le nuvole sembra-

no essersi addensate unicamente sopra l'ultimo piano del mio palazzo.

Ad ogni modo, senza rendermene conto, è passato più di un mese.

Da allora non faccio altro che alzarmi dal letto per sedermi sul divano, fare due passi lungo il corridoio e crollare nuovamente sotto le lenzuola. Questa casa è diventata la mia prigione.

Delle volte rimango per cinque minuti completamente immobile con lo sguardo rivolto al soffitto. Mi piace pensare che possa crollarmi addosso da un momento all'altro. Credo che qualcuno la chiamerebbe depressione.

Il mio appartamento si affaccia su un piccolo parco, cinque minuti a piedi dalla fermata degli autobus.

Più che un appartamento somiglia a una scatola di scarpe. Ho posizionato il computer sul divano, il divano a quindici centimetri dal frigorifero e il frigorifero così vicino alla porta che è impossibile aprirlo se la stessa non è chiusa. Un passo a sinistra e sono in camera da letto, cinque in avanti e mi ritrovo nella vasca da bagno.

Ci sono tre grandi alberi piantati in mezzo a sei più piccoli, alti un paio di metri circa, vicino al portone d'ingresso. Dalla finestra della camera da letto riesco a vedere perfettamente le loro cime tinte di un colore quasi malato. Non credo stiano morendo, solo non penso che godano di chissà quale energia vitale.

I balconi degli appartamenti di fianco hanno una forma ovale, come se il vento nel corso degli anni abbia fatto di tutto pur di demolirli, schiaffeggiandoli di continuo, o almeno questo è ciò che mi piace immaginare. Sono per la maggior parte coperti da finte siepi di plastica di un verde più rigoglioso di quello naturale.

Più rimango qui dentro, più mi passa la voglia di uscire, di vedere gente. In fin dei conti mi guardo intorno e ho tutto quello che mi serve: un televisore, un bagno, un frigo pieno di